

La crisi di cultura laica

CLAUDIO SARDO

HA FATTO molto discutere l'intervento di Massimo D'Alema al seminario di Italianieuropei su religione e democrazia. Soprattutto quella battuta sulla Chiesa e la «demoniaca tentazione» del potere.

Anche nel Pd la polemica è stata aspra. Una certa dose di reattività probabilmente trova ragione nelle dinamiche interne, in particolare nel timore che l'attivismo dalemiano metta in crisi i fragili equilibri seguiti alla pesante sconfitta elettorale.

Ma resta la centralità del tema per il Pd in costruzione. Il ruolo dei cattolici e il loro apporto al progetto riformista sono essenziali: del resto, lo stesso D'Alema fece rotta verso il «partito dei riformisti» dopo la debacle del 2001 sulla base di un'autocritica per l'insufficienza della sinistra di matrice socialista e l'impossibilità, in Italia, di costruire una robusta forza di centrosinistra senza l'apporto politico e culturale del cattolicesimo democratico.

Ascoltando l'intera relazione di D'Alema, disponibile sul suo sito, è evidente che l'ex premier avverta oggi una crisi del filone cattolico-democratico. Crisi determinata anche dallo scarto impresso alla Chiesa dagli ultimi due papi.

► SEGUE A PAGINA 12

Ma se Giovanni Paolo II, ha detto D'Alema al seminario, ha offerto «persino una supplenza» alla sinistra in affanno con «la forza della sua visione critica» verso l'ideologia del mercato, ora il pontificato di Benedetto XVI, inserito nel tempo del dopo 11 settembre, pare guardare all'Occidente innanzitutto come presidio e difesa del nucleo intangibile della fede e della verità cristiana.

La battuta sulla «demoniaca tentazione» è

inserita in questo contesto. Ed è la destra, per D'Alema, il demone tentatore che «prende a prestito la religione come elemento coesivo della società» e cerca di mettersi al centro di «un'alleanza tra Chiesa e potere». Naturalmente il primato che oggi la Chiesa assegna alla difesa dell'integrità del suo messaggio ha molte ragioni pastorali e storiche. Ma la spinta che produce sui movimenti reali, almeno agli occhi dell'ex premier, contrasta spesso con quella della Gaudium et Spes, con la propensione al dialogo, con la fiducia nelle «verità» degli altri. Così il filone cattolico-democratico perde alimento. Non che a D'Alema spaventi la prospettiva di un'alleanza con forze più moderate del cattolicesimo politico (gli ex Popolari infatti gli contestano le sue aperture a Casini). Il Pd, però, non può crescere se le distanze tra credenti e non credenti aumentano anziché accorciarsi.

Ma ecco l'altro corno del problema. La cultura, la propensione dei laici nel Pd. I commenti hanno fin qui trascurato il tema. E ancora ieri la Sir, agenzia dei vescovi, bollava come un «paradigma datato» la distinzione dalemiana tra modello conciliare e Chiesa istituzione. Eppure l'impressione è che la preoccupazione principale di D'Alema, se non altro per ragioni soggettive, sia proprio la crisi della cultura laica. Una crisi interdipendente, ma non certo minore di quella dei cattolico-democratici. Il rischio mortale è che nel Pd non si riesca a trovare una via mediana tra il laicismo ideologico e la versione più sbiadita del «ma anche». D'Alema contesta la critica più esasperata contro il «relativismo etico» perché individua nella tolleranza «un grande valore liberale capace di comprendere anche la libertà religiosa». Prima di lui il filosofo Massimo Adinolfi, organizzatore del seminario, ha sostenuto le «verità del relativo» come il terreno propizio di una ricerca etica comune, se non si vuole puntare ad una società religiosamente compatta o, di contro, se non si vuole precipitare nell'anticlericalismo (forse si cerca un link con il «relativismo cristiano» di Carlo Maria Martini, riconoscimento che la verità cristiana su questa terra non potrà comunque essere mai assoluta, pena la negazione della riserva escatologica). Per D'Alema comunque è il «costituzionalismo democratico» il patrimonio disponibile di civiltà comune, che può consentire alla laicità di uscire dalla sterile «contrapposizione credenti-non credenti». Peraltro la Costituzione italiana, scritta con l'apporto decisivo dei cattolici, ha un «potenziale di universalità persino maggiore del patrimonio giudaico-cristiano». E questo, sì, è un monito all'insistenza ecclesiastica per alcune misure legislative. Monito che non trovando oggi sufficienti alleati cattolici, cerca sponde nel primo Sturzo o nel Moro dei «dimiti della legge».

Sono i cardinali, per D'Alema, di una cultura laico-riformista all'altezza del Pd. La base di

un confronto senza quelle chiusure laiciste che spesso arrivano a contrastare il libero esercizio del magistero ecclesiale. Ma anche senza subordinazioni o complessi: «Una morale pienamente umana può fondare il senso di un'esistenza proiettata nel rapporto con gli altri».

Un nodo tuttavia sembra ancora irrisolto. D'Alema tiene a separare la rinascita del sentimento religioso dalla «riconquista dello spazio pubblico» da parte della Chiesa. Legge però il «ritorno del sacro» come riflesso e rifugio rispetto alle paure planetarie del nostro tempo. E pare sottovalutare l'erosione

che innanzitutto la secolarizzazione produce sugli ideali dell'uomo e i grandi movimenti storici fondati su etiche altruistiche. Non è scontato insomma che il tempo di oggi segni davvero, nonostante le apparenze, un recupero della fede, almeno in Occidente. E la secolarizzazione potrebbe essere un'insidia per la sinistra non meno che per la religione. Se fosse così, anche la critica di Papa Ratzinger al relativismo avrebbe forse caratteri meno difensivi e più universali. Forse è questo l'anello ancora mancante della riflessione appena iniziata.

Claudio Sardo